

# Arte & vita in Palestina

## Art & Life in Palestine

Grazie a un'iniziativa collettiva senza precedenti nella storia palestinese, città e villaggi di un territorio noto come teatro di conflitto per due settimane sono stati uniti nello stesso progetto. Beth Stryker ha visitato gli eventi organizzati da Qalandiya International, tanti "piccoli gesti" che hanno evidenziato come arte e cultura possano essere strumenti di resistenza e unione

• Through a collective cultural initiative unprecedented in Palestine's history, cities and villages of a region known as a theatre of ongoing conflict were reunited in a single endeavour—if only on show for two weeks. Beth Stryker visited the events of Qalandiya International, whose cultural production constructed of "small gestures" outlined art and culture as a means of resistance and coalition

Testo • Text

Beth Stryker



← Poster di Tom Nicholson per le strade di Ramallah  
• Tom Nicholson's posters in the streets of Ramallah

### Al di là della spaccatura

Le cartoline promozionali di Qalandiya International—consorzio per l'organizzazione di mostre, visite, convegni, proiezioni, interventi d'arte e incarichi di progetto, promosso congiuntamente lo scorso novembre da sette organizzazioni artistiche e culturali palestinesi—recano lo slogan apparentemente banale "Arte e vita in Palestina". Un tocco di pubbliche relazioni accostato alla fotografia dei pendolari che passano, o meglio sostano, fra le transenne del posto di blocco israeliano di Qalandiya, che divide la Cisgiordania da Gerusalemme. Così, anche souvenir da turismo culturale comunicano l'onnipresente senso dello sradicamento che sta alla base di questa fondamentale iniziativa e che, in vari modi, l'ha ispirata.

Destinata a diventare quel che Jack Persekian, direttore artistico di Qalandiya International (QI), definisce "la prima manifestazione palestinese analoga a una biennale" e che è nota localmente come "il numero zero", questa iniziativa comune—tra la A.M. Qattan Foundation, la House of Culture and Art, l'International Academy of Art—Palestine, il Khalil Sakakini Cultural Center, la Al-Ma'mal Foundation, il Palestinian Art Court—Al Hoash e Riwaq—ha cercato di riunire le risorse delle varie organizzazioni in vista di due settimane di produzioni culturali che collegassero le città e i villaggi palestinesi "al di là della spaccatura".

La strada che va da Ramallah a Gerusalemme, interrotta dal posto di blocco di Qalandiya, costituiva un tempo il collegamento che portava all'aeroporto internazionale di Gerusalemme. La stazione aeroportuale, nota anche come aeroporto di Qalandiya, è ancora un simbolo storico del passaggio dalla Palestina al mondo esterno e oggi è una base militare israeliana. Alla cerimonia d'apertura di QI, che si è svolta in un fatiscente edificio in stile ottomano del villaggio di Qalandiya (anch'esso diviso dal muro di sicurezza), il sindaco ha parlato dei tempi del governo giordano, quando il controllo del traffico aereo civile fermava temporaneamente le automobili che percorrevano la strada per consentire decolli e atterraggi. Che questo arresto del traffico oggi appaia una bizzarria esagerata dà la misura dell'immobilismo che gli organizzatori hanno cercato di cancellare, battezzando la Biennale con il nome di Qalandiya: evocazione sia di una storia di restrizioni sia dello sforzo collettivo per ripristinare un collegamento.

Un espediente a uso dei media che è forse endemico nell'arte e nella vita della Palestina, dove la stampa internazionale da lungo tempo segue gli sviluppi del conflitto con Israele. Persekian parla senza mezzi termini dell'intenzione della Biennale di spostare l'attenzione dei media internazionali dall'"insostenibile situazione politica" alla prospettiva più ricca di speranza di una produzione culturale palestinese. Con questo cambio di attenzione, la Biennale di QI condivide strategie e appiattimento diretto con la Biennale di Riwaq, che fa parte delle sedi espositive affiliate.

Le precedenti edizioni della Biennale di Riwaq, progetto promosso dall'artista palestinese Khalil Rabah nel 2005 insieme con Riwaq, una ONG di tutela del patrimonio culturale, hanno cercato di analizzare il ruolo dell'arte nella rivitalizzazione dei centri storici

palestinesi. Il che, in pratica, implicava l'equivalente di un trucco da parte dell'artista concettuale, in cui artisti, curatori e giornalisti stranieri e locali erano invitati ad assistere a quella che era pubblicizzata come una biennale, ma che, in pratica, consisteva per lo più in visite guidate ai siti storici dove Riwaq svolgeva la sua missione di tutela. L'opera d'arte era la Biennale stessa, tanto che l'ultima edizione, la terza Biennale di Riwaq del 2009, intitolata "Geografia: 50 villaggi", è stata presentata da Rabah alla 53a Biennale di Venezia. In definitiva, una Biennale nella Biennale che faceva seguito alle prime opere concettuali dell'artista, tra cui il *Palestinian Museum of Natural History and Humankind*, che si interrogava sulla natura delle istituzioni e sulla creazione di narrazioni nazionali.

La IV edizione della Biennale di Riwaq, a cura di Katya García-Antón e Lara Khaldi, rappresenta forse l'ampliamento logico del primo espediente concettuale di Rabah, con le sue serie ambiziose di arte militante. Quest'ultima edizione, dal titolo "Gestures in Time", ha visto la creazione di nuove opere d'arte realizzate nei

villaggio, il rotolo finale di trecce annodate misurava la distanza tra Jamma'in e Gerusalemme. Forse in un'allusione alla treccia di Rapunzel come strumento di liberazione, per contrasto nell'opera di Alkadhi i capelli restano strettamente arrotolati e irraggiungibili, e la distanza che misurano rimane insuperabile per la maggior parte dei palestinesi. Riwaq, nell'ambito del suo progetto di tutela, considera la distanza tra i villaggi un fattore critico del paesaggio che sta cercando di tutelare e rivendicare. Le visite organizzate per il pubblico della Biennale erano sia momenti di conoscenza delle opere d'arte installate nei villaggi, sia un tassello del più vasto programma di Riwaq per "cucire insieme i villaggi dal punto di vista sociale, culturale e politico, per combattere la frammentazione dell'occupazione", come sosteneva l'architetto Lana Judeh durante la visita guidata.

Ad 'Abwein—nato con il soprannome di Villaggio del Trono per la sua storia come centro amministrativo dei Comuni circostanti nel periodo ottomano—le opere d'arte sono state installate nel centro storico, dove si concentrano i restauri di Riwaq. Il percorso



Photo Andrea Thal / Courtesy of Al-Ma'mal and the artist

## "Gestures in Time" si è infiltrata nel tessuto di una Palestina frammentata per far rinascere l'impegno sociale

Territori grazie all'istituzione di residenze per artisti in cinque dei cinquanta villaggi segnalati alla Biennale del 2009. L'artista Rheim Alkadhi ha lavorato a Jamma'in, dove ha raccolto nell'arco di un mese i capelli degli abitanti del villaggio per creare il suo *Collective Knotting Together of Hairs (40 Kilometers of the Narrowest Margin)*. In alto, sul muro esterno del Palazzo di Khalil, un edificio restaurato da Riwaq nel centro storico del

audio dell'artista Uriel Orlow, *Unmade Film: The Voiceover* ("Film non girato: il doppiaggio"), ha permesso ai visitatori di aggirarsi tra i ruderi di un complesso residenziale mentre ascoltavano con degli auricolari il racconto del massacro di Deir Yassin del 1948 e la successiva istituzione di un ospedale psichiatrico israeliano sul territorio dei villaggi sgomberati. Trasponendo il passato nel presente e creando una discrepanza tra paesaggi reali e paesaggi progettati, l'opera cerca di evocare dei fantasmi nella forma dell'esproprio.

In collaborazione con Al-Ma'mal—la fondazione per l'arte contemporanea di Persekian—i curatori Khaldi e García-Antón hanno esteso l'area della mostra "Gestures in Time" dalla Cisgiordania a Gerusalemme, dove Al-Ma'mal negli ultimi cinque anni ha aperto al Jerusalem Show spazi pubblici, caffè, luoghi non deputati a ospitare mostre e istituzioni culturali della Città vecchia. Con la presentazione di "Gestures in Time"—Jerusalem Show VI, Persekian ha cercato di creare un collegamento tra la mostra e la cittadinanza palestinese.

↑  
Uriel Orlow, *Unmade Film: The Staging, 2012*, veduta dell'installazione a "Gestures in Time"—Jerusalem Show VI  
• Uriel Orlow, *Unmade Film: The Staging, 2012*, installation view from "Gestures in Time"—Jerusalem Show VI

L'inaugurazione del Jerusalem Show ha condotto gli invitati nei meandri della Città vecchia a conoscere opere d'arte esposte in contesti disparati, tra cui l'Hammam dei Mamelucchi, una galleria con le vetrine sulla strada e una vecchia fornace in cui ha sede il più recente spazio espositivo di Al-Ma'mal. *The Incidental Insurgents: A Story in Parts: The Part about The Bandits*, presentato da Ruanne Abou-Rahme e Basel Abbas in quest'ultima sede, era una *pastiche* radicale: in parte film incompiuto, in parte installazione, in parte cavalcata storica. L'installazione evocava uffici evacuati in fretta (da una scrivania cosparsa di pagine annotate a foto appiccicate alle pareti, a un giradischi che ruota all'infinito) e collocava la scena centrale dell'insurrezione in un'atmosfera misteriosa di artefatti rinnegati.

Di nuovo oltre il posto di blocco di Qalandiya, a Ramallah, Q1 ha continuato a estendersi con una serie di mostre, da "Disarming Design", ospite dell'International Academy of Art—Palestine, alla itinerante "City of Mirages: Baghdad 1952-1982" alla Harb House, alla mostra del premio annuale Young Artist of the Year (YAYA)

*The Furniture*, progettato dal giovane studio di design ShamsArd, si basa sul recupero di rifiuti trovati a Ramallah per creare arredi urbani, installati strategicamente in vari luoghi cittadini. Una fila di sedute fatte di bidoni, collocata sul versante di una collina, offre una sosta temporanea ai pedoni. Una tettoia di bottiglie all'esterno di una scuola ricorda le attese sotto la pioggia nei giorni di scuola. Non sono stati formulati piani a lungo termine per la permanenza degli arredi urbani, diventati parte dell'ecologia cittadina ancor prima che gli eventi si concludessero: le buste di plastica trovate in strada dai designer, e usate per decorare una serie di sedute, erano state portate via dai passanti e—come nota Khalili con impassibile ironia—certamente di nuovo buttate per strada. Riguardo al destino di questi arredi, Khalili è altrettanto crudamente ottimista: "Magari il Comune se ne dimenticherà". Questi percorsi, dopo tutto, non sono grandi opere pubbliche o grandiosi piani urbanistici, ma piccoli gesti, intesi come provocazione e come palliativo. Lo YAYA *Servees* ideato da Dina e Samiha Khalil—un servizio di taxi gratuito tra le sedi espositive



Photo Eloise Bollack

↑  
Nardeen Srouji, *Injection*, installazione presso il centro storico di 'Abwein, da "Gestures in Time"—Riwaq Biennale  
• Nardeen Srouji, *Injection*, installation, in 'Abwein historic centre, from "Gestures in Time"—Riwaq Biennale

della A.M. Qattan Foundation, presentata in varie sedi. I curatori dello YAYA di quest'anno, Yazan Khalili e Reem Shilleh, incaricati di realizzare una mostra delle selezioni finali della giuria, hanno invece portato alle estreme conseguenze il ruolo del curatore. Commissionando tre percorsi che collegano le varie sedi della mostra (la A.M. Qattan Foundation, la Al Mahatta Gallery, il Khalil Sakakini Cultural Center, la Idioms Film e il French-German Cultural Center), hanno sfidato le opere selezionate, l'architettura e gli studi di progettazione a reimmaginare l'incontro tra istituzione e spazio pubblico.

In una città priva di una carta topografica esauriente (Google Maps mostra di Ramallah solo immagini quanto mai generiche), questa impostazione implicava anche la progettazione da parte di Khalili di una mappa dei percorsi prescelti: *The Graffiti*, *The Servees* e *The Furniture*. Creata sulla base di una carta realizzata da Riwaq (parte dell'archivio topografico creato per inventariare gli edifici storici palestinesi), la mappa di Khalili è relativamente povera di particolari, forse per incoraggiare la scoperta da parte del pubblico.

dello YAYA—, "imita un modello funzionale di trasporto urbano". La sua funzione sta nello scambio culturale nel servizio di trasporto. Durante la conferenza stampa di apertura degli eventi al Khalil Sakakini Cultural Center, gli operatori televisivi si contendevano le posizioni migliori tra curatori, artisti, accademici e critici locali e stranieri. Ben prima che tutti gli oratori avessero terminato i loro interventi, le truppe televisive hanno incominciato a smontare le attrezzature per affrettarsi a seguire l'evento successivo. Quando la sala è tornata alla tranquillità, la curatrice Katya García-Antón ha espresso una considerazione sulle premesse della mostra "Gestures in Time", sul suo dispiegarsi in quella che gli organizzatori avevano descritto come una Palestina frammentaria: "Il gesto è la rinascita di un impegno con la città. Significa re-impegnarsi nelle funzioni sociali. Il gesto è un modo per ritornare all'unità".

—  
**BETH STRYKER**

Architetto e curatrice



Photo Eloise Bollack

**Across the divide**

• The promotional postcards for Qalandiya International, a consortium of exhibitions, tours, conferences, screenings, art residencies and design commissions jointly produced by seven Palestinian art and cultural organisations for the first time in early November, bear the seemingly breezy tagline “Art & Life in Palestine”. This PR squib is matter-of-factly juxtaposed on a photo showing pedestrians commuting through, or rather at a standstill inside the barred gates of Israel’s Qalandiya checkpoint, which separates the West Bank from Jerusalem. So even these mementos of cultural tourism are marked by the pervasive sense of dislocation that underlies, and in many ways inspired the seminal undertaking they advertise. Slated to be what Jack Persekian, artistic director of Qalandiya International (QI), terms “Palestine’s first-ever biennale-style art event”, the collaboration between A.M. Qattan Foundation, the House of Culture and Art, the International Academy of Art – Palestine, Khalil Sakakini Cultural Center, Al-Ma’mal Foundation, the Palestinian Art Court – Al Hoash, and Riwaq sought to band together the organisations’ resources to produce two weeks of cultural productions that interlink Palestinian cities, towns and villages “across the divide”. The road from Ramallah to Jerusalem, which the Qalandiya checkpoint bisects, was once the runway for Jerusalem International Airport. Still symbolic for its history as a gateway from Palestine to the outside world, the airport terminal, alternately known as Qalandiya Airport, now functions as an Israeli military compound. At the opening ceremony for QI, held in a deteriorating Ottoman-style residence in Qalandiya village (itself bisected by the security wall), the presiding mayor spoke of the days under Jordanian rule when civilian air traffic control would temporarily halt cars on the roadway for take-offs and landings. That this traffic standoff now appears quixotic is a measure of the immobilisation organisers affected to dispel by branding the biennale with the name Qalandiya: invoking at once a history of restriction and a collective effort towards reconnection. Such media savvy is perhaps endemic to both art and life in Palestine, where the international press have long attended to the ongoing conflict with Israel. Persekian speaks in no uncertain terms of the biennale’s intention to direct international media from “the untenable political situation” to the more hopeful prospect of cultural production in Palestine. In this redirection of attention, the QI biennale shares strategies as well as a direct



Photo Eloise Bollack

←  
L'artista Dirar Kalash nel corso della sua performance per l'inaugurazione degli eventi organizzati da Qalandiya International  
• Artist Dirar Kalash performing at the official opening of the events organised by Qalandiya International

→  
Dall'alto: “Disarming Design”, the International Academy of Art – Palestine; Ruanne Abou-Rahme & Basel Abbas, *The Incidental Insurgents: A Story in Parts: The Part about The Bandits*, Al-Ma’mal’s Tile Factory per “Gestures in Time” – Jerusalem Show VI  
• From top: “Disarming Design”, the International Academy of Art – Palestine; Ruanne Abou-Rahme & Basel Abbas, *The Incidental Insurgents: A Story in Parts: The Part about The Bandits*, Al-Ma’mal’s Tile Factory, part of “Gestures in Time” – Jerusalem Show VI



Photo Eloise Bollack



Photo Issa Freij

↓  
Matias Faldbakken, *Poster Sculpture 3*, installazione nel centro storico di Jamma'in, parte di “Gestures in Time” – Riwaq Biennale  
• Matias Faldbakken, *Poster Sculpture 3*, installazione al centro storico di Jamma'in, parte di “Gestures in Time” – Riwaq Biennale



← Fasi dell'opera di Rheim Alkadhi *Collective Knotting Together of Hairs (40 Kilometers of the Narrowest Margin)*, realizzata durante la residenza nel villaggio di Jamma'in, parte di "Gestures in Time" — Riwaq Biennale  
 • The creation of artist Rheim Alkadhi's *Collective Knotting Together of Hairs (40 Kilometers of the Narrowest Margin)*, during her residency in the village of Jamma'in, as part of the "Gestures in Time" — Riwaq Biennale

territories through the establishment of artist residencies in five of the fifty villages highlighted in the 2009 biennale.

Artist Rheim Alkadhi undertook a residency in Jamma'in, where she collected hair from village residents over the course of a month for the creation of her project, *Collective Knotting Together of Hairs (40 Kilometers of the Narrowest Margin)*. Installed high up on the outer wall of the Khalil Palace, a building restored by Riwaq in the historic centre of the village, the final spool of knotted-together tresses measured the distance from Jamma'in to Jerusalem. Evoking perhaps Rapunzel's locks as a means to freedom, by contrast the hair in Alkadhi's piece remains tightly wound and out of reach, the distance it measures impassable for most Palestinians.

Riwaq, as part of their conservation project, considers the distance between villages as a critical component of the landscape they are attempting to preserve and reclaim. Their tours, guided by the organisation's conservation architects, were as much about encountering artworks installed in the villages as they were constituent of Riwaq's broader agenda to "stitch together the villages—socially, culturally and politically—in defiance of the fragmentation of occupation", as architect Lana Judeh phrased it in her narration en route to 'Abwein.

In 'Abwein, known as a "Throne Village" for its heritage dating back to the late Ottoman period as a ruling seat for surrounding towns, artworks were installed throughout the historic centre that is the focus of Riwaq's restorations. Artist Uriel Orlow's audio-walk *Unmade Film: The Voiceover* allowed visitors to ramble through the

remains of a residential compound while a narration, played on personal headsets, recounted the 1948 massacre of Deir Yassin, and the subsequent establishment of an Israeli mental hospital on the evacuated village grounds. Transposing the past on the present, and generating a fissure between real and projected landscapes, the piece sought to invoke haunting as a form of dispossession. In partnership with Persekian's Al-Ma'mal Foundation for Contemporary Art, curators Khaldi and Garcia-Anton extended the

—  
*"Gestures in Time" unfolded across a fragmented Palestine with the aim of re-engaging the city and society*  
 —

exhibition "Gestures in Time" from the West Bank to Jerusalem, where Al-Ma'mal has for the last five years hosted the Jerusalem Show in the public spaces, coffee shops, odd nooks and cultural institutions of the Old City. With the presentation of "Gestures in Time" — Jerusalem Show VI, Persekian sought to connect the exhibition to constituencies in the rest of Palestine.



Photos Rheim Alkadhi

→ Dall'alto: Majd Abdel Hamid, Mohamad Bouazizi, Young Artist of the Year Award 2012; *The Furniture Route*, un progetto di ShamsArd Design Studio, Young Artist of the Year Award 2012  
 • From top: Majd Abdel Hamid, Mohamad Bouazizi, Young Artist of the Year Award 2012; *The Furniture Route*, designed by ShamsArd Design Studio, Young Artist of the Year Award 2012



Photos Rula Halawani

The Jerusalem Show's opening event led guests through the winding streets of the Old City, to encounter artworks on display in as disparate settings as a Mamluk Hammam, a storefront gallery and an old tile factory, the site of Al-Ma'mal's newest exhibition space. *The Incidental Insurgents: A Story in Parts: The Part about The Bandits*, presented by Ruanne Abou-Rahme & Basel Abbas in the latter venue, was a radical pastiche—part unfinished film, part installation, part trans-historical caper. Their installation evoked a hastily abandoned headquarters—from a desk strewn with hand-annotated texts to photos pinned to the walls, to a record player spinning into infinity—casting the rebel centre stage in a mystery made up of renegade artefacts.

Back across Qalandiya checkpoint in the city of Ramallah, Q1 continued its reach with a range of exhibitions, from "Disarming Design" hosted by the International Academy of Art — Palestine, to the travelling show "City of Mirages: Baghdad 1952–1982" at Harb House, to A.M. Qattan Foundation's annual Young Artist of the Year (YAYA) award show, presented across multiple venues. This year's YAYA curators Yazan Khalili and Reem Shilleh, tasked with displaying the final selections of a juried competition, instead turned the curatorial framework on its end. Commissioning three "routes" that link the multiple venues of the exhibition, the curators challenged selected art, architecture and design studios to re-imagine the encounter between the institution and public space.

In a city with nary a comprehensive map (Google's map of Ramallah shows only the barest of details), this also entailed Khalili's design of a map of the commissioned routes: *The Graffiti*, *The Servees* and *The Furniture*. Utilising a base map produced by Riwaq, part of their map archive created to identify historic buildings in Palestine, Khalili's map is likewise bare in details, perhaps to encourage discovery on the part of the public. *The Furniture*, designed by ShamsArd, a young design studio, utilises reused waste materials found in Ramallah to create street furniture, installed strategically in sites throughout the city. A set of benches constructed from barrels set half way up a steep hill provide a temporary resting place for pedestrians. An awning made of bottles outside a school shelters children from the elements, where one of the designers recalls having stood in wait in the rain as a young student. While the curators obtained permits from the municipality to install the street furniture, there were no long-term plans for the works to remain in place. Already during the term of Q1 they were becoming part of the city's ecology: plastic bags the designers had picked from the streets and utilised to decorate a set of chairs had been plucked by pedestrians and, Khalili remarks with deadpan irony, no doubt put in the streets again. With respect to the fate of the furniture, he is equally sanguine: "Maybe the municipality will forget about it."

These routes are not, after all, large public works or grand urban plans, but small gestures, intended as provocations as much as palliatives. The YAYA *Servees*, a free taxi service shuttling between the YAYA venues, conceived by designers Dina and Samiha Khalil, "mimics a functional model for city transportation". Its function is as much one of cultural exchange as it is of circulation.

The first morning of Q1, during the international press conference at Khalil Sakakini Cultural Center, cameramen jostled for position amid international and local curators, artists, academics and critics. Representatives of the seven collaborating institutions gathered at the front of the room, to promote their unprecedented collective effort. Well before each spokesperson had taken a turn at the microphone, camera crews began breaking down their equipment to quickly make their way to cover the next clamorous event in a media saturated landscape. As the room quieted down, and the microphones were packed away, curator Katya Garcia-Anton reflected on the premise of the "Gestures in Time" exhibition, about to unfold across what organisers described as a fragmented Palestine: "The gesture is a re-engagement with the city. It is a re-engagement with how society functions. The gesture is a way to re-unite."

—  
**BETH STRYKER**  
 Architect and curator